L’ILVA STRETTA TRA LA VOGLIA DI SOPRAVVIVERE E UN FUTURO DI COZZE PELOSE

Il dramma industriale dell’acciaio. Con l’ultimo altoforno spento si chiude un pezzo di storia del miracolo italiano. Dopo decreti, sequestri e miliardi bruciati Taranto resta contesa. E forse aveva ragione Barbara Lezzi

Secondo lo studio Assonime “gli interessi in gioco sono molteplici e connessi tra loro, ma gli interventi rincorrono logiche d’emergenza”

La folla plaudente che accolse Moro e Colombo nel ’64, la festa per il raddoppio dell’80, i due nuovi quartieri. Un orgoglio nazionale

Sono rimasti gli indiani (che ora si chiamano Jindal) e il cavaìier a contendersi le spoglie del più grande centro siderurgico europeo

L’allora senatrice grillina Barbara Lezzi si lasciò scappare che il futuro per la “Taras tra i due mari” era nel turismo, nei servizi e nelle cozze pelose

Dal 2012 ad oggi sono stati spesi due miliardi e 779 milioni di euro, che arrivano a oltre 3,6 miliardi se si calcola anche la cassa integrazione

L’anno scorso scoppiò un incendio ne ll ’ Altoforno 1. Occorrevano interventi tempestivi per non renderlo inutilizzabile. Non si fece nulla

Il destino del nostro acciaio influenza tutto. La paralisi dell’Ilva ha trasformato l’Italia in un importatore netto, per oltre 5 milioni di tonnellate

In fondo ha vinto proprio Lezzi, che aveva interpretato lo spirito di questo tempo in cui la rendita, anche la più piccola, ha surclassato il profitto

di **Stefano Cingolani** Il Foglio 14 novembre 2026



Nel 2023 l’Italia risulta la prima destinazione europea dell’acciaio cinese, con 3,8 milioni di tonnellate importate (foto Getty)

A Taranto tornano gli indiani anche se si chiamano Jindal invece di Mittal? Oppure l’avrà vinta il cavalier Arvedi, l’uomo che ha rivoluzionato l’acciaio, come ha scritto Paolo Bricco sul Soie 24 Ore? Sono rimasti loro due a contendersi le spoglie del più grande centro siderurgico europeo.

Ma è probabile che prevalga il campione italiano, magari con a fianco il governo a fare da stampella e garante, attraverso la Cassa depositi e prestiti o con Invitalia, la società del Tesoro. In ogni caso l’ultimo altoforno, spento per mano giudiziaria, segna la fine delle colate d’acciaio che hanno sostenuto il miracolo economico del dopoguerra, hanno incapsulato le automobili, i frigoriferi, le lavatrici e tutti gli strumenti - anche simbolici - di quella che veniva chiamata la società dei consumi. Un’epoca s’è chiusa, ha impiegato quasi vent’anni a estinguersi del tutto, vedremo adesso quale nuova fase verrà aperta e da chi. C’è anche una terza possibilità, oggi forse meno probabile, ma sempre viva: la possibilità che l’abbiano vinta le cozze pelose. E’ uno scherzo? Nient’affatto. II 17 ottobre

sono scesi in piazza migliaia di tarantini chiedendo non più che l'Ilva venga salvata, ma chiusa del tutto, smantellata come accadde a Bagnoli, la prima grande acciaieria italiana, sorta nel 1905, dismessa nel 1992, venduta a pezzi a cinesi e indiani. E di che cosa vivrebbero gli operai e gli abitanti dell'antica città greca affacciata su ben due golfi?

Entra in scena, in questo dramma industriale, sociale, politico che assomiglia a un vaudeville, proprio il mitilo tarantino. La povera (si fa per dire) Barbara Lezzi, allora senatrice grillina, in uno scazzo televisivo andato in onda nel 2018 su La7 con Carlo Calenda - allora ministro dello sviluppo economico nel governo Gentiioni - si lasciò scappare che il futuro per la "Taras tra i due mari" era nel turismo, nei servizi e nelle cozze pelose. Esistono davvero e sono una specialità pugliese, se non tarantina. Apriti cielo, la Lezzi ancor oggi continua a frignare perché quelle cozze le sono rimaste addosso come patelle attaccate agli scogli, simbolo di improvvisazione se non di incompetenza, ma soprattutto di un indomabile pregiudizio anti industriale.

La fabbrica in città

Una folla plaudente aveva accolto nel 1964 Aldo Moro, presidente del Consiglio, che della Puglia era il viceré, ed Emilio Colombo ministro del Tesoro, alla solenne inaugurazione della Italsider - Alti forni e acciaierie riunite. Si fece festa nel 1980 quando la fabbrica venne raddoppiata. Intanto erano stati costruiti due quartieri, il Paolo VI e Salinella, per accogliere la manodopera arrivata, tra addetti diretti e indiretti a 43 mila anime. Pier Paolo Pasolini s'era emozionato per quel "diamante grezzo in frantumi" e si inneggiava alla città fabbrica. Il centro siderurgico di Taranto, il più grande e produttivo in Europa, era un orgogli nazionale. Poi, anno dopo anno, i trionfi di allora si sono trasformati in altrettanti atti di accusa e una grande questione industriale, ambientale, sociale, è diventata una questione giudiziaria sepolta da una montagna di debiti e carte bollate.

L'industria siderurgica italiana ha un ruolo centrale nel mercato europeo dell'acciaio e, per la verità, vanta un importante primato proprio sul piano della sostenibilità ambientale, grazie a una produzione, oggi, prevalente negli impianti italiani, basata sull'impiego di forni ad arco elettrico alimentati da rottame, che generano basse emissioni di CO2, favoriscono il riciclo e l'economia circolare, e non emettono sostanze nocive per la salute. Poi c'è l'Ilva, con il suo stabilimento principale, quello di Taranto a ciclo integrale – ovvero basato sulla fusione in altoforno del minerale di ferro e carbone (coke) e la successiva laminazione in prodotti piani d'acciaio (coils, brame, lamiere) – che si sviluppa su oltre quindici chilometri quadrati di superficie fino a lambire la città.

La vicinanza alle abitazioni con alcuni quartieri costruiti a ridosso dello stabilimento è un aspetto cruciale, che fa di questa azienda un unicum in Europa. "Taranto è mare e acciaio, città divenuta appendice di una fabbrica, che negli anni del boom economico è simbolo di benessere, speranza e scommessa dell'impresa pubblica per il rilancio del Mezzogiorno. Nel corso degli anni, la città convive con l'Ilva, ma ne subisce anche la presenza incombente e inquinante, così, nel frattempo, Taranto viene classificata dallo stato come area ad alto rischio e definita a livello internazionale zona di sacrificio", scrive l'Assonime, l'associazione delle società quotate in borsa nel suo rapporto intitolato "Fragilità d'acciaio", 150 pagine ricche di fatti e dati certi, ma anche di domande angosciose.

Soldi buttati

Il servizio studi della Camera ha riassunto così le ultime vicende e i denari dei contribuenti impegnati (o è meglio dire sprecati?): "L'ex Ilva, ammessa all'amministrazione straordinaria nel 2015 a causa dell'insolvenza, è stata oggetto di numerosi interventi legislativi e finanziari per garantire la continuità produttiva e il risanamento ambientale. Nel 2017, ArcelorMittal, attraverso la società AM InvestCo Italy, ha acquisito i rami d'azienda con un contratto di affitto e obbligo di acquisto, impegnandosi a realizzare il piano ambientale entro il 2023. Successivamente, lo stato italiano è intervenuto con finanziamenti e partecipazioni, tra cui l'ingresso di Invitalia (società del Tesoro, ndr.) nel capitale di AM InvestCo (poi rinominata Acciaierie d'Italia Holding) con una quota del 38 per cento. Nel 2024 è stata ammessa all'amministrazione straordinaria su richiesta di Invitalia, e la

procedura è stata estesa anche alle sue controllate. Il suo passivo ammontava a un miliardo e 580 milioni di euro, con ulteriori crediti da verificare".

Tra erogazioni dirette dal Tesoro e prestiti di salvataggio garantiti, dal 2012 ad oggi sono stati spesi due miliardi e 779 milioni di euro che arrivano a oltre 3,6 miliardi calcolando anche la cassa integrazione. La responsabilità si divide tra quasi tutti i protagonisti: gli industriali privati, i magistrati di Taranto, quelli di Milano e quelli del Lussemburgo, i sindacati, i demagoghi dell'ambientalismo, la popolazione tarantina, sindaci e presidenti di regione, i governi, ben otto da quando è scoppiata la crisi nel 2012 (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte I e II, Draghi, Meloni). Tutti hanno speso denaro pubblico e inseguito affannosamente le troppe emergenze. Quanto al ministro Adolfo Urso si è caricato l'acciaio sulle proprie spalle nemmeno fosse Atlante. E non lo è.

"E' mancato un intervento quadro che salvaguardasse il corretto equilibrio tra le diverse esigenze di tutela – così scrive l'Assonime –. Non lo fa la magistratura, che per anni mantiene i sequestri nonostante gli ingenti investimenti sull'azienda e il progressivo, ancorché lento, adempimento delle prescrizioni imposte dalle leggi per l'ambiente e la messa in sicurezza della fabbrica. Non lo fanno i governi i quali, con poche e momentanee eccezioni, rimangono più inclini a contenere l'allarme sociale che condurre in porto una strategia industriale di lungo periodo. Quello che invece è andato platealmente in scena è un conflitto tra istituzioni e poteri tra i più gravi della storia italiana, che si protrae ancora oggi".

Il lavoro dell'Assonime non è un freddo studio tecnico, è un libro, è un romanzo, è il tragico racconto di occasioni perdute, una storia ricca di protagonisti e colpi di scena. Sostiene Milena Gabanelli che la montagna non ha cominciato a franare nel 2012 con il sequestro giudiziario, ma molto prima per gli intrecci di interessi di chi non l'ha mai voluta e l'ha sabotata. C'è anche questo nel tragico declino, ma quella decisione presa 24 anni fa rappresenta il culmine del grande rifiuto. E tra questi interessi ci sono anche quelli locali e c'è un conflitto che ha minato l'Italia degli ultimi decenni.

Pupi e pupari

L'Ilva originaria nasce nel 1904 a Napoli, anzi a Bagnoli, viene salvata per la prima volta nel 1911, poi con la grande crisi degli anni Trenta entra nell'Iri. Nel 1937 viene creata la Finsider che prende anche Cornigliano (Genova), Terni e la Dalmine. La rinascita del Dopoguerra si deve al piano elaborato da Oscar Sinigaglia e approvato nel 1948. Prevedeva un forte aumento della capacità produttiva grazie alla ricostruzione di Cornigliano e l'integrazione verticale delle lavorazioni a Piombino e a Bagnoli. L'Ilva si era sempre occupata di produrre acciaio grezzo lasciando ai privati le lavorazioni successive, a quel punto, invece, avrebbe dovuto produrre anche profilati, rotaie ed acciai rivestiti, laminati piani per l'industria automobilistica.

Arriva l'acciaio di stato che dura fino alla fine degli anni Ottanta, quando gli ingenti debiti della Finsider allarmano la Commissione europea. Il piano Davignon che aveva riorganizzato la siderurgia europea con una grande opera di tagli e cuci non era bastato. La Finsider viene liquidata già nel 1988 e tutto, impianti e debiti passano alla Nuova Ilva, poi viene diviso quel che era stato unito oltre 60 anni prima. E' il colpo di manovella delle privatizzazioni seguito nel 1993 dal patto tra il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e il commissario europeo Karel van Miert.

L'acciaieria genovese era stata acquistata nel 1989 dalla famiglia Riva, una delle principali società siderurgiche private, la stessa che sei anni dopo prenderà anche l'Ilva di Taranto pagando 1.649 miliardi di lire (851 milioni di euro circa) e accollandosi i debiti per 1.500 miliardi. Terni acciai speciali era finita a ThyssenKrupp. Oggi è del gruppo Arvedi. Piombino, comprato dal bresciano Luigi Lucchini, già definito "il re del tondino", passa alla russa Sevestal del magnate Mordashov, poi arrivano gli algerini di Cevital, gli indiani di Jindal, l'ucraina Metinvest ora costretta a uscire lasciando solo il partner Danieli per il progetto di una acciaieria green da tre miliardi di euro. E' andata meglio alla Dalmine nelle mani della Techint controllata dai fratelli Rocca, discendenti di

quell'Agostino Rocca nelle cui mani Mussolini aveva lasciato la siderurgia. Emigrato in Argentina nel 1946 è diventato un signore dell'acciaio in Sud America. La speranza di "dare all'Italia nuovi capitalisti", come scrisse Romano Prodi nel 1992, ha lasciato la bocca amara.

Le responsabilità divise tra industriali e magistrati, tra sindacati e demagoghi dell'ambientalismo, fino ai politici. Ben otto governi dallo scoppio della crisi

Quando irrompe la questione ambientale, l'Ilva è gestita con profitto dal gruppo Riva, che però viene espropriato senza indennizzo. Emilio, vero "padron delle ferriere" viene accusato di non aver investito nel risanamento e incriminato per disastro ambientale. Subisce una condanna di primo grado nel 2021, ma il processo è da rifare per mancanza di imparzialità dei giudici. Dal primo sequestro preventivo dello stabilimento di Taranto, disposto dal Giudice per le indagini preliminari in quel fatidico 2012, la fabbrica non si riprende più, e negli anni a venire, col susseguirsi di gestione commissariale e di ben due amministrazioni straordinarie sullo stesso complesso aziendale, accumula perdite che richiedono ingenti iniezioni di denaro pubblico e perde inesorabilmente buona parte della propria capacità produttiva. "Gli interessi in gioco sono molteplici e strettamente connessi tra loro, continuità dell'impresa e della produzione, ambiente, salute, lavoro, ma gli interventi che si susseguono nel tempo rincorrono logiche d'emergenza, à la carte, in un confronto serrato, talora apertamente conflittuale, anche fra le diverse articolazioni e poteri dello Stato", sottolinea ancora l'Assonime.

Aggiungiamo gli ecologisti di Puglia guidati da un pugnace Niki Vendola che, una volta presidente della Regione, cerca inutilmente la quadratura del cerchio verde. Gli fa eco Michele Emiliano, il magistrato che gestirà la regione dal 2015 al 2026. Gli amministratori tarantini fanno la fine dei capponi di Renzo. E' un trionfo per gli azzeccagarbugli di ogni ordine e grado. Ma vengono bruciati anche i commissari nominati dai governi. L'impatto che avrebbe avuto sull'occupazione ha indotto a cercare vie molto più tortuose e tutte senza sbocco. L'affitto temporaneo alla ArcelorMittel si è trasformato in un gran pasticcio che ha riportato lo stato, attraverso la finanziaria del Tesoro, nel capitale. "Rinazionalizzare" è ancor oggi la parola d'ordine dei sindacati. In realtà dal 2012 in poi, anche grazie ai soldi spesi, l'Ilva è già "nazionalizzata" di fatto.

Le toghe in altoforno

A quel punto la storia diventa una cronaca giudiziaria accompagnata dai decreti Salva Ilva e pronunciamenti sia della corte costituzionale che di quella europea. L'Ilva viene classificata come "impianto di interesse nazionale" e arriva il commissario ambientale, vengono nominati Enrico Bondi e Edo Ronchi, i quali indicano come via d'uscita il graduale passaggio verso il forno elettrico alimentato da acciaio preridotto. La difficoltà nel reperire i finanziamenti necessari e l'assenza di investimenti pubblici determina il fallimento del progetto e Bondi viene sostituito nel ruolo di commissario straordinario da Piero Gnudi, al quale il governo Renzi affida il compito di ricercare un'acquirente per l'Ilva ormai sull'orlo dell'insolvenza. Nel 2025 il piano Bondi

Ronchi sarà, però, ripreso nelle sue linee essenziali e posto alla base dell'Accordo di Programma promosso dal Ministro Urso. "E' amaro constatare che la strada indicata da Bondi era quella giusta e sono stati persi undici anni, nel corso dei quali si sarebbe potuto attuare un processo di ambientalizzazione e decarbonizzazione della fabbrica che avrebbe potuto collocare l'ILVA tra i primi produttori mondiali ed europei di acciaio green", lamenta l'Assonime.

Il 21 gennaio 2015 viene aperta la prima amministrazione straordinaria che, con un percorso di circa tre anni, porta alla vendita dell'azienda a un importante partner industriale. ArcelorMittal, colosso della siderurgia a livello mondiale con siti produttivi in diversi paesi europei, a cominciare dalla Francia, prevale sulla compagine alternativa a guida italiana con il coinvolgimento di Cassa Depositi e Prestiti. Le minacce di impugnativa della gara da parte del nuovo governo Conte e, infine, l'abrogazione dello scudo penale per i commissari straordinari e i gestori degli impianti, fanno precipitare nuovamente la situazione offrendo l'occasione alla società franco-indiana di chiedere la

rescissione del contratto. Lo stallo si sblocca con il subentro di Invitalia. Viene definito un piano industriale basato sul rilancio della produzione da altoforno per finanziare la progressiva trasformazione tramite forni elettrici e ricorso al preridotto. Ma le cose precipitano nuovamente e si apre un'altra amministrazione straordinaria a causa dei contrasti tra la proprietà pubblica e privata, i nuovi interventi della magistratura che non consentono il dissequestro degli impianti, e la scarsa disponibilità di fondi per gli investimenti necessari al rilancio della produzione.

Nel pieno delle trattative tra i commissari dell'acciaieria e la società Baku Steel, il 7 maggio dello scorso anno scoppia un incendio nell'Altoforno 1 a causa della rottura di una tubiera che provoca la fuoriuscita di gas. La procura di Taranto iscrive nel registro degli indagati tre dirigenti dell'ex-Ilva per omissione dolosa di cautele sul lavoro, incendio colposo e gettito pericoloso di cose e dispone il sequestro probatorio senza facoltà d'uso dell'altoforno.

Occorrono interventi tempestivi – entro 48 ore – per evitare che la colata di ghisa, solidificandosi dopo il sequestro, renda inutilizzabile l'altoforno. Ma non si fa nulla e comincia il balletto delle responsabilità. Secondo l'azienda la procura non avrebbe concesso le autorizzazioni necessarie in tempo utile; la procura smentisce la società e dichiara che "quasi tutte le attività richieste da Acciaierie d'Italia sono state autorizzate dopo 22 ore". Nello scontro interviene anche il ministro Urso precisando che "non corrisponde al vero che siano trascorse appena 22 ore. Al contrario, sono trascorsi ben nove giorni".

Con un solo altoforno in funzione la capacità produttiva si riduce a meno della metà di quella già al minimo e la cassa integrazione aumenta. Il tribunale di Milano accogliendo l'azione collettiva promossa dai cittadini, ha bloccato l'ultimo altoforno. Il 29 ottobre la Cassazione ha convalidato la decisione in base al "principio di precauzione". Si chiudono così 60 anni di storia.

Un futuro elettrizzante?

L'acciaio italiano non è solo Taranto, ma il suo destino influenza tutto e tutti. Con una produzione di circa 20 milioni di tonnellate annue (scesa a 20 milioni nel 2024) la siderurgia tricolore si colloca al secondo posto nel mercato europeo dell'acciaio, dopo la Germania, e all'undicesimo posto in quello mondiale. Tuttavia, la paralisi dell'Ilva ha trasformato l'Italia da esportatore di acciaio a importatore netto per oltre 5 milioni di tonnellate, aumentando considerevolmente la propria dipendenza. Tra il 2012 e il 2023 la produzione di laminati lunghi è rimasta stabile (quasi 12 milioni di tonnellate annue) a fronte del calo di oltre un terzo dei laminati piani. Il fabbisogno italiano sarà coperto quasi totalmente attraverso importazioni dall'estero. Gli spazi di mercato sono stati nel frattempo occupati da concorrenti nordeuropei e, soprattutto da cinesi, turchi e indiani. Già nel 2023 l'Italia risulta la prima destinazione europea dell'acciaio cinese, con 3,8 milioni di tonnellate importate (oltre un terzo del totale).

Mantenere gli altiforni a carbone non è più percorribile e l'acciaio sostenibile dipende in larga misura dalla sostituzione del ciclo integrale con la produzione da forno elettrico. Su questo ormai c'è consenso, eppure viene trascurato che ciò farebbe aumentare la domanda di rottame, mentre l'Italia già oggi importa questo materiale per un terzo del fabbisogno nazionale. L'acciaio secondario, inoltre, non è adattabile ad ogni tipo di produzione vista la sua qualità.

Occorre far ricorso al preridotto (DRI) che si ottiene lavorando ferro di alta qualità riscaldato dal gas invece del carbone; il che richiede di aumentarne l'importazione. Si può produrlo usando l'idrogeno, però ci vogliono enormi investimenti e un gigantesco fabbisogno energetico: una tonnellata di preridotto da idrogeno verde richiede 3 milioni di wattora, in un'acciaieria come l'Ilva, per 3 milioni di tonnellate annue di acciaio, servono 9 mila miliardi di wattora. Usando solo fonti rinnovabili sarebbe necessaria tutta la produzione elettrica solare italiana del 2023.

Dai dossier disponibili e dai dati storici emerge che il parco altiforni europeo è obsoleto, trattandosi di impianti con un'età media di 50 anni, e richiede interventi di manutenzione straordinaria e l'implementazione costante di tecnologie avanzate per contenere la produzione di emissioni nocive

connaturate alla fusione della ghisa che richiedono una prospettiva di medio-lungo periodo e ingenti risorse. Nel 2034 inoltre, con l'introduzione assai controversa del Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam), che dovrebbe tutelare la produzione di acciaio europeo dalla competizione di produttori extra Ue che non adottano i medesimi standard, cesserà definitivamente il meccanismo di quote gratuite per l'emissione di CO2, con il conseguente aumento del prezzo dell'acciaio prodotto partendo dal carbone. Via libera dunque a forni ad arco elettrico e preridotto usando il gas e, in un futuro ancora molto lontano, idrogeno verde. Ma per realizzare questo nuovo modello ci vogliono scelte di politica industriale ed energetica coordinate ed economicamente sostenibili in tutta Europa. E Taranto intanto?

Giovanni Arvedi, classe 1937, nato a Cremona da dove non si è più mosso, guida un gruppo da 5,5 miliardi di euro. Ha cominciato negli anni Sessanta con i tubi saldati e ha sviluppato una tecnologia (l'integrazione diretta tra colata e acciaio) che ha trasformato la siderurgia in tutto il mondo. Il gruppo fondato da Omran Prakash Jindal – interessante figura di imprenditore e politico, morto nel 2005 in un incidente con l'elicottero – è il terzo produttore siderurgico in India, e ha un fatturato di 5,4 miliardi di dollari. E' presieduto da Naveen Jindal, il più giovane dei quattro figli maschi (in tutto sono nove fratelli e sorelle da due madri diverse).

Da quel che si capisce, i piani di Jindal e Arvedi prevedono tagli profondi. Gli occupati nell'un caso e nell'altro non saranno più di cinquemila. Entrambi i duellanti hanno messo in chiaro alcune questioni urticanti. La prima è, nelle parole di Arvedi, "l'approvazione del piano da parte delle istituzioni e della comunità di Taranto in assenza dei quali non sarà possibile procedere". L'imprenditore italiano promette eventualmente due forni elettrici a zero CO2 come l'impianto cremonese. La Jindal prevede per ora un forno. Quando voleva l'Ilva con gli altiforni aveva proposto di prenderla tutta per un euro. Ora potrebbe investire non più di 300 milioni. Non resta che attendere, anche se Arvedi sembra favorito.

Tre conclusioni sono possibili – per il momento, perché la saga è destinata a proseguire. Se un'impresa è davvero strategica per il paese, un intervento pubblico in caso di crisi nera, può diventare inevitabile, ma di che tipo, con quali strumenti? L'esproprio, il ricorso eccessivo all'amministrazione straordinaria, l'abuso di ammortizzatori sociali? Il caso Ilva ha aumentato la confusione anziché fare chiarezza. Occorre inoltre una politica energetica che tenga conto dei suoi effetti sull'industria. Proprio in questi giorni gli imprenditori siderurgici minacciano una serrata all'insegna di "non ce la facciamo più". Ultimo, ma non per importanza, l'equilibrio possibile tra valori e tra beni pubblici. La Cassazione ha scelto il primato della salute su economia, lavoro, crescita. Altri sostengono, come l'Assonime, che "occorre una visione evolutiva delle tutele, considerando, da un lato, l'ambiente non più come limite all'operatività dell'impresa, ma come fattore di sviluppo e innovazione, e rafforzando la cultura d'impresa verso la sostenibilità. Si tratta di un passaggio ineluttabile".

Intanto la Puglia vivrà di turismo tra trulli, masserie e balneari. C'è anche il barocco nel salentino, non solo il vino di Salice, c'è anche Bari vecchia, ma volete mettere Borgo Ignazia o le cozze pelose del golfo di Taras? In fondo in fondo ha vinto lei, Barbara Lezzi aveva interpretato lo spirito di questo tempo dove la rendita, anche la più piccola e la più assistita, ha surclassato il profitto. Come dice Luca Ricolfi, voce che grida nel deserto.